



Radici, vocazione, sguardi e progetti nei percorsi di GIOVANNI BIANCHI

Milano, 25 giugno 2022

Una profezia dalla società civile

don Virginio Colmegna

Nel pensare a cosa dire nel ricordo di Giovanni ho abbandonato qualsiasi tentazione di affidarmi a un rigoroso pensiero organico. Ho preferito lasciarmi prendere dalle emozioni, come spesso ci ha insegnato a fare lui.

Soprattutto non possiamo pensare a Giovanni senza calare la sua figura anche nella fase storica che stiamo vivendo, per non smarrire la narrazione e la custodia della sua testimonianza, sempre colma di futuro e per questo davvero preziosa.

Allora quello di oggi non è un ricordo semplicemente da archiviare, da sottoporre al rito della gloria *post mortem*. Dobbiamo invece far risuonare il suo vibrare di emozioni e di normalità, il suo essere ingenuamente radicato in una spiritualità colma di intimità, vera di fede.

Giovanni era un credente appassionato di Vangelo, di un Cristianesimo popolare e adulto, vissuto sul territorio e anche tra le mura domestiche. Era un frequentatore della parrocchia e, quando poteva, della messa quotidiana.

La mitezza di Giovanni è stata una costante del suo stare nella società, nelle relazioni custodite con cura. Una mitezza generata da una vita familiare ospitale per definizione. Una ospitalità senza distinzioni. La tavola imbandita dove potevi trovare i frequentatori del pensiero accademico, il fotografo amico, il disabile che ormai era di famiglia. Ospitalità frutto di una improvvisazione che è il dono che Giovanni ha sempre riconosciuto a Silvia: moglie semplice, militante vera, donna unica. Per ricordare Giovanni si deve passare da Silvia, dalla sua silenziosa e normale disponibilità.

Giovanni mi diceva sempre: "Senza Silvia non mi permetterei di osare né di prendere impegni".

Proprio per questo, come qualsiasi narrazione richiederebbe, non posso dimenticare il dolore condiviso per la perdita della figlia Sara. E ricordo il messaggio dato da Giovanni al funerale: una testimonianza di fede straordinaria, pur attraversata da dolore immenso, ma capace di interrogarsi, rileggendo il racconto di Giobbe.

Così come non dimenticherò mai quell'eucaristia celebrata sul tavolo della cucina, quando ormai tutti avvertivamo che quella cena poteva essere una delle ultime che potevamo condividere con Giovanni. Ricordo quel suo stringere la mano nel pregare il Padre Nostro insieme.

Sì, ciò che Giovanni ci ha lasciato è questo consegnarci la pace dell'arrendersi e dell'arrivederci.

La mitezza ha accompagnato anche il suo itinerario politico. Giovanni, proprio perché credente, ha trovato nelle Beatitudini evangeliche la misura che ha scandito il ritmo operoso della sua vita. È stato un politico amante della politica con la P maiuscola, quella che con lui ho imparato e condiviso a Sesto, la città amata, insieme ai preti che hanno accompagnato la profezia e con gli amici che sempre hanno arricchito il suo pensiero politico.

Sì, quello che mi ha sempre stupito, e ancor di più oggi ripensandoci, è il suo innervare la politica con l'ascolto del pensiero amico, che lo ha portato a sconfinare in territori a lui poco congeniali.

Il suo stare in politica è sempre stato caratterizzato dallo stile di vita. Anche quando nella sua casa di Roma trovavi Bepi e altri che pensavano a una rivista, a provare a imbastire un pensiero nuovo, oltre, con scelte che producevano incontri, amicizie, penso a Natoli, a Pino Trotta con quello che ha significato e ricordo la cena condivisa con lui a casa di Silvia.

Un pensiero che ha portato a considerare la politica come scelta sempre innervata con la spiritualità: concetti che l'hanno avvicinato molto al pensiero dossettiano. Sì, la mitezza è politica, è resistenza vera.

Ho riletto in questi giorni il suo "Resistenti senza fucili" dove ho colto ancora quel dinamismo che lo ha avvicinato a don Tonino Bello. Nei nostri ricordi riportava sempre alla memoria quel viaggio fatto a Mostar, che raccontava sempre con tanta emozione.

Giovanni ha avvertito subito che la non violenza non è pacifismo astratto: è essere testimoni di un'evangelica preziosità di pensiero. Una considerazione che rende oggi questo pensiero più che mai presente e urgente.

Non a caso, tra gli impegni derivati dal suo ruolo politico, c'è stata subito la battaglia per la riduzione del debito dei Paesi poveri, in sintonia con la proposta del Giubileo di allora. Una responsabilità che lo portò lontano in un girovagare che arricchì la sua visione di mondialità, sempre capace di rifuggire la retorica e rendere impegno interrogante proprio quella sua visione di mondialità. Pensiero che rimane straordinariamente attuale anche oggi. Qui Giovanni vi immerse tutta la sua lettura non ideologica della mondialità.

Potremmo dire che il pensiero di Papa Francesco palpita nelle esperienze e nella testimonianza di Giovanni: è un orizzonte di grande attualità. Pensate, ad esempio, a quanto non siamo capaci di rendere i vaccini svincolati dalla proprietà privata, a disposizione di tutti, nonostante il dramma di una guerra che porta con sé stravolgimenti geo-politici, oltre che crisi di materie prime, carestie, impoverimenti drammatici.

La sua visione di mondialità viveva in lui anche con intelligenza poetica. Scriveva poesie quasi inafferrabili da alcuni, ma in grado di stimolare un pensiero che ci lasciava intravedere dentro di noi il loro significato profondo.

Era una poetica piena di saperi, di chi infondeva anche tanta simpatia. Ad esempio, su quei mazzetti di foglietti e di appunti, con frasi annodate che poi si infilavano nel discorso in modo inaspettato e che rendeva ogni comunicazione molto complessa, circolare.

Bisognerebbe studiare il suo stile comunicativo come dinamica davvero arricchente, ma non è secondario cogliere che questa passione politica e radicata nel suo essere ACLISTA e cultore di una certa vivacità civile e di pensiero democratico, è sempre stata un ACLISMO sui generis e per questo innovatore.

È stato un riferimento culturalmente vivo, capace di ascolto, che ha permesso a molti, anche negli anni dei turbini sociali, di avere in lui, nelle ACLI di quei tempi, un riferimento prezioso.

Personalmente so cosa vuol dire perché, in quegli anni turbolenti, avere un riferimento così solido e paziente significava disporre di un riferimento molto, molto, importante. È forse per questo che la sua umiltà gli ha permesso di essere capace di attrarre e coltivare pensiero.

Sì, Giovanni è un intellettuale vero, che non ha rinunciato ad attraversare la pluralità di visioni pur conservando radici profonde da portare dentro il confronto.

Il gruppo Dossetti, che continua, è stato ed è un riferimento importante come l'amicizia e la condivisione con il cardinal Martini che ci ha riconsegnato un Giovanni davvero amante della vita ecclesiale, nella sua espressione evangelica consolidata in una forte riflessione di partecipazione sinodale.

È stato un teologo laico, Giovanni, che si è appassionato nel confronto con Chenu, uno dei teologi che prepararono il Concilio. Il legame con Martini è stato davvero importante. Mi ricordo l'ultimo incontro vissuto insieme noi tre a Gallarate. Il cardinale, con ironia buona, tremante, gli disse: "Grazie Giovanni, hai interpretato bene il mio pensiero, meglio del mio pensiero stesso".

Potrei raccontare ancora, ma mi fermo, perché Martini è stato il riferimento che ha segnato il nostro futuro e tutto il cammino di ACLISTI. In quel periodo di crisi sociale, Giovanni consigliò a Piero, e soprattutto a Pina che ci ha permesso di reinventare tanto futuro e impegno, di ricorrere a quella parola, pace, che si coniuga con sapere, con il partire dal basso, dai territori. E allora ritorna quella casa, quella cena familiare, dove si apprendeva e si trovava il senso di non perdere la speranza.

"Beati i miti perché possederanno la terra": essi sono ben altro che dei rassegnati. È quel popolo della pace che ha visto Giovanni sempre in prima fila e di cui oggi avvertiamo la mancanza. Ma forse questa mancanza è una presenza che ci sollecita a riprendere con vigore il cammino tutti insieme, con coraggio.

Grazie.